Omelia di Don Willy

Domenica XXVIII p.a. C 13.10.19

Saper essere obbedienti e colmi di gratitudine

Mi introduco nella riflessione della parola di Dio con una frase di San Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rom.8,28). Oppure, sempre con il nostro grande Alessandro Manzoni che mette sulle labbra di Renzo, uno dei protagonisti de *I Promessi sposi,* al termine di infinite peripezie e di gravi disagi e distacchi dal suo mondo e dalle persone amate: «La c'è la Provvidenza».

Dunque non siamo nella vita sballottati da un vento indisciplinato e privo di senso. Ma occorre avere la fede o come dice San Paolo «amare Dio» per pronunciare nella vita consapevolmente queste due frasi: "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" e "La c'è la Provvidenza"!

È la fede che permette, nonostante tutto, anzi attraverso tutto, di dire con lo scrittore polacco Milosz nel suo profondissimo Miguel Manara: «Adesso sono in mezzo ai vivi come il ramo nudo il cui secco rumore fa paura al vento della sera. Ma il mio cuore è lieto come il nido che ricorda e come la terra che spera sotto la neve. Perché so che tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al luogo assegnato da una Sapienza che (il Cielo ne sia lodato!) non è la nostra».
(O. V. Milosz, Miguel Mañara).

Chi ha vissuto nella fede momenti difficili e dolorosi ha visto, anche attraverso modalità non previste e neppure immaginate, che tutto, anche il peccato, anche la caduta, era prevista nel disegno buono del Padre.

Proviamo a esaminare i due episodi narrati dalla pagina sacra di oggi.

Namaan, il capo di stato maggiore dell'esercito del re siro è corroso dalla lebbra. Che cosa fare? Namaan è in una posizione invidiabile di autorità, non ha bisogno di mendicare niente da nessuno, eppure la sua vita si sta consumando nella malattia. Davanti alla morte si fa di tutto pur di allontanarla. E come sempre vorremmo dettare noi le modalità e i tempi della guarigione. E cioè che sia una guarigione possibilmente rapida, senza dover chiedere niente a nessuno. Qui, invece, in questo caso avviene il contrario.

Namaan deve chiedere la guarigione fuori dal suo paese; a chi non adora le sue divinità; su indicazione di una serva a un re che neppure si fa incontrare, ma che manda a dire attraverso un servo la ricetta per guarire; attraverso modalità a suo

parere umilianti (bagnarsi 7 volte in un rigagnolo d'acqua come il fiume Giordano e non in un grande fiume come ci sono nella sua patria). «Ma questo è troppo, questa è una umiliazione. Voi non sapete chi sono io!» avrà detto dall'alto del suo piedestallo questo Generale del re. Eppure, come spesso capita nella vita, non capita mai una sofferenza se non per imparare a vivere, purificati dall'umiltà, abbandonando la superbia e la supponenza come per questo alto personaggio. Attraverso l'umiliazione il Generale Namaan guadagna non solo la guarigione del corpo, ma incontra anche il vero Dio e quindi la salvezza dell'anima.

Infatti, che cosa impara il generale Namaan dalla guarigione avvenuta?

Anzitutto a dire "grazie" e a riconoscere il vero e autentico Signore della vita. Lui, pagano, vuole offrire un sacrificio di ringraziamento al Dio di Israele.

C'è un secondo aspetto da tenere presente nella pagina del Vangelo che narra della guarigione dei 10 lebbrosi: si chiama *obbedienza.* Non ci salviamo o non guariamo le nostre ferite se non affidandoci alle mani esperte di un medico che in questo caso è Gesù che impone ai 10 lebbrosi, che invocano la guarigione dalla lebbra (Gesù, maestro, abbi pietà di noi!) di andare a presentarsi ai sacerdoti che dovranno controllare, secondo la consuetudine del tempo. Proprio perché questi 10 lebbrosi obbediscono al comando di Gesù, che strada facendo si trovano guariti. Non avessero obbedito, se avessero messo loro le condizioni per guarire, il miracolo della guarigione non sarebbe accaduto.

E da ultimo l'insegnamento circa la *gratitudine,* che tuttavia solo uno dei lebbrosi pratica. Gli altri 9, ingrati, non ritornano per dire grazie. Meschinerie che spesso anche noi pratichiamo. Dire grazie, particolarmente al Signore, è segno che niente è dovuto, ma tutto è dono. Dire "grazie" è abituarci a riconoscere la vita in questa dimensione: quella del dono. Questo atteggiamento di gratitudine crea in noi un clima di serena letizia, che ci induce a essere forti nella prova, fiduciosi nella speranza, ardenti nella carità tendenzialmente in ogni momento.

Allora qualche domanda per rendere concreta questa riflessione:

1. Come valutiamo i nostri momenti di fatica o di sofferenza? Ci è mai capitato di viverli come un'occasione di conversione personale per incontrare il Signore, finalmente?

2. Siamo persone che sono capaci di dire "Grazie"? Oppure siamo persone piene di pretese, a cui tutto è dovuto?